

G. MELE, *Poesie*, Castrovillari 1962, pp. 252.

Sulla linea della tradizione classica si pongono queste poesie, mosse da un alto ideale etico-religioso, e regolate intenzionalmente da un gusto severo: « Amo dir molto con poche parole » (*Soliloqui*). Ma non si sdegni il venerando Vescovo di Lungro, se Minosse ardisce intromettere la sua coda nel volume e spartire le poesie in due gruppi, uno di monete d'oro e l'altro di pane casalingo. La discriminazione è fatta dall'autore stesso, quando definisce alcune sue composizioni « prose in versi ». Sono versi buoni e saporiti come il pane di frumento quelli che, in sonetti, o in terzine, o in strofe metastasiane, o in odi pariniane, tratteggiano i vizi e le virtù, i doni dello Spirito Santo, i doveri degli uomini, le gioie della famiglia cristiana; sono versi che aiutano a capire i principî e a rammentare i precetti del catechismo; versi che il buon pastore offre come cibo al suo gregge.

Ma l'oro della poesia, quello che arricchisce lo spirito con la pura bellezza, si trova in alcuni « Inni sacri » (*Dio; Lodate il Signore; L'Immacolata; Alla Vergine Madre; Al Precursore; San Nilo*) nei « Colloqui » (*Il castagno; La spiga, La parola; Le stelle; Il sole; La fiamma*), nelle rievocazioni di Pio XII e nelle strofe a Giovanni XXIII (« Vidi brillar di gioia i mobilissimi / occhi vostri paterni »; in parecchi versi dei due *Soliloqui*; nella bella *Tempesta*. Un'attenzione pronta a tutti gli aspetti della vita e una cultura umanistica non comune consentono a questo nobile Vescovo di rito bizantino di spaziare dalla canzonetta per il popolo alla poesia cosmica distesa in solenni endecasillabi o in metri classici, e di avvicinare argomenti estremi: gli orrori della guerra e la pace dei campi, profili tenui di fanciulli o giovinette e figure robuste di santi, tra cui energicamente scolpita quella del Battista: « Lungo le rive sacre del Giordano / con la voce potente / come squillo di tromba e col baleno / degli occhi riscotevi della gente / le torbide coscienze, e non invano / lor suggerivi il freno / delle passioni con la penitenza » (*Al Precursore*).

Chiuso il libro, rimane nella mente la figura dell'autore (che per i paramenti aurei e la barba candida si distingueva tra i Padri conciliari) quale s'intuisce da una delle sue

migliori liriche, intento cioè « a rimirar il ciel sereno e illune / con ansia acuta ». E riaffiorano i suoi pensosi endecasillabi: « Svaniron tutti i miti degli antichi, / ma gli astri son rimasti a consolare / noi miseri mortali e a ricordarci / del nostro sospirar l'ultimo fine » (*Le stelle*).

GUGLIELMO M. POSTIGLIONE, *Se l'atomo avesse un cuore*, Laterza, Bari 1961, II ed. a cura di M. CLAVISERRA, pp. 144.

L'autore e il commentatore si preoccupano di spiegare che questa raccolta di versi ha un sostrato e uno scopo metafisico, in quanto è « un colloquiare con l'Assoluto, non salmodicamente, ma con coscienza critica e con situazioni di confronto » (p. 5). Poesia metafisica ed ermetizzante, dunque doppiamente oscura.

Non... Se il non
Fosse
sarei io!... E Tu
ridi, Antimateria
dell'anima mia
Già Pieno.

Chiamare Dio il Nudo, o il Pieno, o l'Antimateria sarà metafisica, ma è molto enigmatico e poco poetico. Il dialogo tra l'uomo e il cosmo, tra l'io e Dio vuole essere, secondo l'intenzione dell'autore, il nucleo delle sue liriche; ma se ne è il nucleo concettuale, non ne è il nucleo poetico. Questo si rinviene nei ricordi dell'autore, nella rievocazione della sua infanzia, nella visione della sua Lucania « Terra nuda, derelitta / e all'anima / come immanente » (*Tutta di te l'aria*) « uno scorcio / deserto... sul lunare / Appennino » (*Finestra di confine*) nella stanchezza e nei palpiti della sua giovinezza, nei « tozzi muri del convento », dormenti in mezzo a una « selva / d'allori e di sambuchi », fra un « turbino di grilli » (*Dormono*); si rinviene in certe veristiche scene di paese (*Sirene dell'alba; Post meridiem; Sera di dicembre*) in certi piccoli quadri accennati con brevità commossa e suggestiva (*Boschi dell'ultimo inverno; Campane di Pasqua; Cimitero di montagna; Poesia sottovoce*).

L'ispirazione appare anche più fonda e accesa là dove un conflitto interiore si apre

il varco tra la raffigurazione di cose viste e sentite: « Quanto sole / quanto arso asfalto (...) cicala, non so da quale / ramo tu canti, e fremo / ai tuoi salmi (...) / Ma chi / sbracerà l'ardore / che m'affoga / dentro, mondo / vivo dell'anima / mia (Solleone). La metafisica sembra introdotta in questo manipolo di buone liriche per giustificare una vocazione alla poesia. Ma perché? Non ha bisogno di giustificazioni e, quando è autentica, la poesia fa la migliore apologetica. Questo sembra ammettere anche l'autore in una dichiarazione conclusiva: « La poesia arriva all'Essenza per vie tutte proprie ». Giusto. Ma allora a che giova tirarla per l'erta del pensiero astratto e di uno stile astrattissimo?

SALVATORE NAPOLITANO, *Mistica zampogna*, Napoli 1960, pp. 94; *Il dolce passato sparito*, Napoli 1962, pp. 95.

Ventisette sonetti per celebrare il Natale ed altri ventitré per cantare il *Poema eterno* dall'Annunciazione alla Fuga in Egitto sono troppi per esser tutti belli, tanto più che comporre oggi sonetti, senza cadere nella monotonia delle rime convenzionali, è un'impresa scoraggiante. I meno felici della collana sono proprio quelli che descrivono il presepio, perché non riescono a darci né il brivido del mistero, né il senso del divino. Migliori i sonetti che rappresentano famiglie patriarcali intorno al « gran ceppo », candidi vegliardi nella corona dei figli e dei nipoti, vecchiette solitarie « accanto al rustico camino, intente a recitare il rosario, col pensiero fisso a un bene perduto: « Quei che vent'anni addietro era bambino / è morto in Russia e l'ha lasciata sola. / E piange e s'addormenta a capo chino ». Nel mezzo del volume, ad interrompere la serie dei cinquanta sonetti, stanno diciassette *Canti di Natale* che, forse per la varietà dei metri, superano le altre rime. L'odicina *La zampogna* in novenari e senari accorda note di nostalgia e di speranza proprie di questo strumento e del suo tempo natalizio: « Che dice l'agreste zampogna / all'anima nostra che sogna / in queste serate d'Avvento? / Ricorda le feste giulive / che stan per venire / o l'ora predice / d'un grigio avvenire? / Tornate, o fratelli, alla fede, / tornate, tornate! / Dormon, come allora, nel mondo / l'Eterno discende. Rilascia / del cielo il bel soglio e giocondo / dall'alma rimuove ogni ambascia. / Ciò dice l'agreste zampogna /

all'anima nostra che sogna / in queste serate d'Avvento ». *Campane di Natale* con tre strofe di sette versi quinari, tranne un novenario al quinto verso, danno lieti squilli; *Filastrocca*; *Invito alla grotta*; *Notte santa*, in quartine di ottonari piani e tronchi alternati ripetono l'incanto di Betlem. La *Pastorale* in quartine di quinari sdrucchioli, tranne l'ultimo, che è piano, rende un suono festoso e cullante, da *Mistica zampogna*, come vuole il titolo di questa raccolta di rime natalizie.

L'autore però deve essersi accorto di non aver raggiunto la vera poesia, poiché alla successiva raccolta di versi: *Il dolce passato sparito* premette questa dichiarazione: « Io non pretendo d'essere poeta / né di comporre liriche con arte / (...) Giammai mi sono messo a ripulire / pazientemente come chi cesella / ma la parola ho scritto brutta o bella / così come solea dal cuor venire ». E perché tanto dispregio dell'arte, come se fosse un perditempo o una vanità? Per evitare la gloria umana, risponde l'autore, e termina: « Sol voglio coi miei versi Iddio servire ». Cosa da nulla! Sarebbe meno impegnativo servire una dama, come i trovatori medievali o gli abatini, rococò. Per servire Iddio con i versi bisogna farli molto bene, se no Gli si rende un cattivo servizio. Per fortuna l'autore smentisce se stesso. Nella Prefazione osa dire: « Ho messo queste righe sulle carte / per passatempo ». La poesia un passatempo? Ma non è vero. Infatti a pagina 34 scrive: « Ma se tu mi sorridi, o Poesia, / sento risorta tra le tue visioni / la primavera della vita mia ». Altro che passatempo!

Questo secondo volume attesta un progresso sul precedente, segno che Salvatore Napolitano non si è contentato di buttar giù la parola « brutta o bella » come veniva dal cuore, ma ha studiato prima, ha ripulito poi i suoi versi, ha sentito infine il valore della parola, com'è dovere di chi scrive. Così ha espresso meglio il suo mondo poetico, in cui ha parte notevole la varietà delle stagioni, che gli suggerisce liriche per ogni mese dell'anno, alcune molto graziose (*Febbraio*; *Marzo*; *Agosto*; *Novembre*). L'inverno ha un posto preminente con il suo *Tempo cattivo*, la sua *Neve* e le sue nebbie, le sue *Veglie* sature di ricordi e di sogni. Un altro motivo di canto è per l'autore l'acqua, o scrosciante dalle vette per correre al mare come la giovinezza fuggitiva, o scivolante tra le dita della mano, leggera come i pensieri, o digradante in rivoli di cristallo dalle sorgenti alpine « a muta riva in mezzo alla campagna » (*Desiderio*), o danzante « per burroni e forre » (*Armonia d'acqua*). O costretta fra

due argini, però sempre mutevoli, tanto da blandire e da travolgere in breve vicenda. *Il fiume* è un sonetto tragico e di appassionante contrasto: « Mentre un bambino adagiava sull'onda / le sue barchette di carta audaci / ieri i tuoi gorgi fumosi e rapaci / morto lo spinsero sopra la sponda. / Stamine, invece, la piena rapace / più non si vede, ma blanda tua vena / continua a dire la sua cantilena / ai pioppi attoniti in cerca di pace ».

Un gruppo di sette poesie d'argomento sacro congeda il libro. Non possono dirsi le migliori: alla sincerità del sentimento non corrisponde l'altezza dell'arte. Anche qui il cuore gioca un brutto scherzo a chi gli si affida: arde, palpita, ma canta stonato, perché non si sottomette all'intuizione che separa il magma dalla vena aurea, né ha la pazienza di aspettare quel momento di « forza tranquilla », che il Leopardi riteneva necessario alla composizione poetica. Se l'autore prenderà l'arte sul serio potrà esser davvero poeta non per ambizione di gloria, ma proprio per raggiungere il suo scopo di servire Iddio ed edificare gli uomini.

BASILIO GINOCCHIETTI, *Luce sulla terra*, Ed. Italo-Svizzera, Varese 1961, pp. 121.

Fuori dei moduli ermetici, fuori degli schemi tradizionali, l'autore è riuscito a cantare l'Immacolata e il prodigio di Lourdes in versi lievi, liberi, armoniosi: « Visione di bellezza la Madonna / Nel niveo vestito / Risplende su la rupe / La pena d'ombra / Si scioglie nell'aurora / Del Tuo sorriso ». Con versi impalpabili ha idealizzato il paesaggio, senza renderlo astratto: « Odore è

nell'aria / Chiuso nel cerchio / Verde dei Pirenei (...) Nastro d'argento il Gave / Imprigiona la grotta (...) Dov'è il Gave? / Dove i Pirenei? / Vergine, Tu solo sei ». Ha spiritualizzato le miserie fisiche raccolte intorno alla grotta: « La preghiera e il dolore / Come onde del mare / Si frangono allo scoglio / Della rupe celeste... / ... Aiuola dolorosa / Di steli senza fiore / Davanti alla Grotta / Illuminata da un sorriso. / Le mani stanche premono il respiro, / Una bianca speranza ». Ha mitigato la ripugnanza delle infermità esposte sulla *Esplanade*, pur restando nel vero: « Allineati come solchi, / Seminati di carne / I malati. / Gomitoli di membra / Straziate dalle piaghe, / Fasciate dal dolore. / Il male che tormenta / La fragile carne / E' segreto divino ». Questo segreto ha la spiegazione nei tre versi finali: « Se non marcisce / Il chicco di frumento / Non riorisce in cielo ». Con la stessa mano leggera, il poeta ha profilato la vita di Bernadette, da quando, mite fanciulla, vide la bella Signora a quando, terminate le visioni, lasciò la grotta « come si lascia la vita » e « s'inoltrò nell'ombra / del tacito chiostro / al pianto e alla preghiera ». Il dramma di Bernadette è riassunto con parole iridate, che ne riflettono l'anima serena e nostalgica: « Sopravvissuta a un sogno troppo grande / Nel volto era la pena / di una cosa perduta. / E ti bruciò l'esilio / Nel pallido meriggio ». Anche nelle ultime pagine: *Ritorno da Lourdes* nulla di convenzionale, o d'improvvisato, o di sciatto, ma preghiera lirica alla Vergine. Una sola ombra in così limpida vena: ripetizione di motivi e d'immagini. Ridotto di un terzo, questo poemetto sarebbe una piccola gemma, come poche ne ha l'innumerevole versificazione mariana.

Maria Sticco

S. BERNARDINO DA SIENA

TRATTATO DELLE ISPIRAZIONI

Versione di P. DIONISIO PACETTI o.f.m.

Introduzione di P. GAUDENZIO MELANI o.f.m.

In queste pagine rifulge l'esperienza e la scienza di uno dei più grandi maestri di vita spirituale.

Un volume in 16°, di pagine 136. L. 800

SOCIETÀ EDITRICE VITA E PENSIERO - LARGO A. GEMELLI 1 - MILANO